

25 aprile, 38° anniversario

## Riprendiamoci quella data

di CARLO BERNARI

Il 25 Aprile sta oggi di fronte a noi, non più come una data da festeggiare in allegria e spensieratezza; quanto piuttosto come un monito e un rimorso: monito a salvare per quanto possibile gli spiriti di cui quell'avvenimento si nutri di sacrifici e di dolori; rimorso, per quel poco o tanto che ciascuno di noi contribuisce ad appannarne il ricordo, allontanandone dalle nostre coscienze come «così fatta» da non sentire più.

A rivivere oggi, collarmarci di allora, quel palpito iniziale di liberazione e di risarcimento delle perdute patte, spesso ci spingiamo in debito con noi stessi; quasi nel sospetto che ciò che riempie i nostri cuori fu soltanto gonfio di enfasi declamatoria e non già un plesso di speranze.

Quel domani che ci si spalancava il 25 Aprile 1945 è l'oggi: di oggi: è l'oggi che abbracciamo tra le nostre mani, e che col decor-

## Libertà è un mezzo il fine è la pace

di CARLO CASSOLA

La Resistenza è stata molto importante per me, forse come per tutti quelli che l'hanno vissuta. A me che ero uno scrittore, aveva fatto capire che bisognava scrivere per gli altri, perché non era tutto comprensibile. Quindici anni di letteratura esistenziale, alla quale ero abituato, ma letteratura impegnata, se questo termine non fosse stato già usato da Vittorini. I miei compagni di allora, erano infatti tutti per questo tipo di letteratura, particolaremente Baba e Liori, i quali ebbero un ruolo importante nel mio capitolo della mia vita, per cui ho dedicato loro uno dei miei ultimi racconti. Fu Baba, comunista, che era abalzato a Volterra, a farmi gli elogi di Victor Hugo, scrittore che avevo sempre disprezzato ed era anche logico che li facesse, perché Baba, col suo libro «Misteri», aveva pubblicato il romanzo impegnato per eccellenza. Ho messo in pratica questo indirizzo solo negli ultimi tempi, quando mi sono convinto che uno scrittore deve prima di tutto giovare agli altri, come mi andavano dicendo Baba e Liori. Molti avvenimenti avevano contribuito a confermirmi: i capi dell'antifascismo di tutto si occupavano della libertà o della giustizia, ma non anche della pace: e io, per i capi dell'antifascismo, avevo una vera propria venerazione, a causa degli anni di galera e di confino o d'esilio che avevano fatto.

Non batte ciglio, quando i principali vincitori, Churchill, Roosevelt e Stalin, riunitisi a Yalta, conclusero la guerra antifascista, come se si fosse trattato di una questione privata del popolo che so, la guerra di successione di Sogno, dipingendo il mondo col solito vestito di Arlecchino, qua rosso, là giallo, azzurro, verde e così via: un vestito che ha sempre portato alla guerra. Eppure almeno uno di quegli uomini, e precisamente Roosevelt, era al corrente di quello

che bolliva in pentola: la bomba atomica. Avrebbe avuto inizio così un'epoca, in cui la violenza della guerra, avrebbe voluto dire il fine del mondo. Ma anche l'nostre vite, dopo aver vissuto quasi un anno dopo la bomba di Hiroshima, non capirono nulla del loro tempo, regalandoci una democrazia armata, responsabile, come le dittature, di tutti i nostri guai. E per questo, forse, che la liberazione, il famoso 25 aprile, mi trovo prostrato. Prese a cuore questa data, e al capo più tardi, lo stesso giorno voluto che l'antifascismo avesse eliminato le forze armate e quello che sta sotto, il nazionalismo. Ma è inutile stare a plangere sul latte versato. Rimbombiamoci sui maniche e cerchiamo di fare oggi, in condizioni molto difficili, quello che non fu fatto nel 1945.

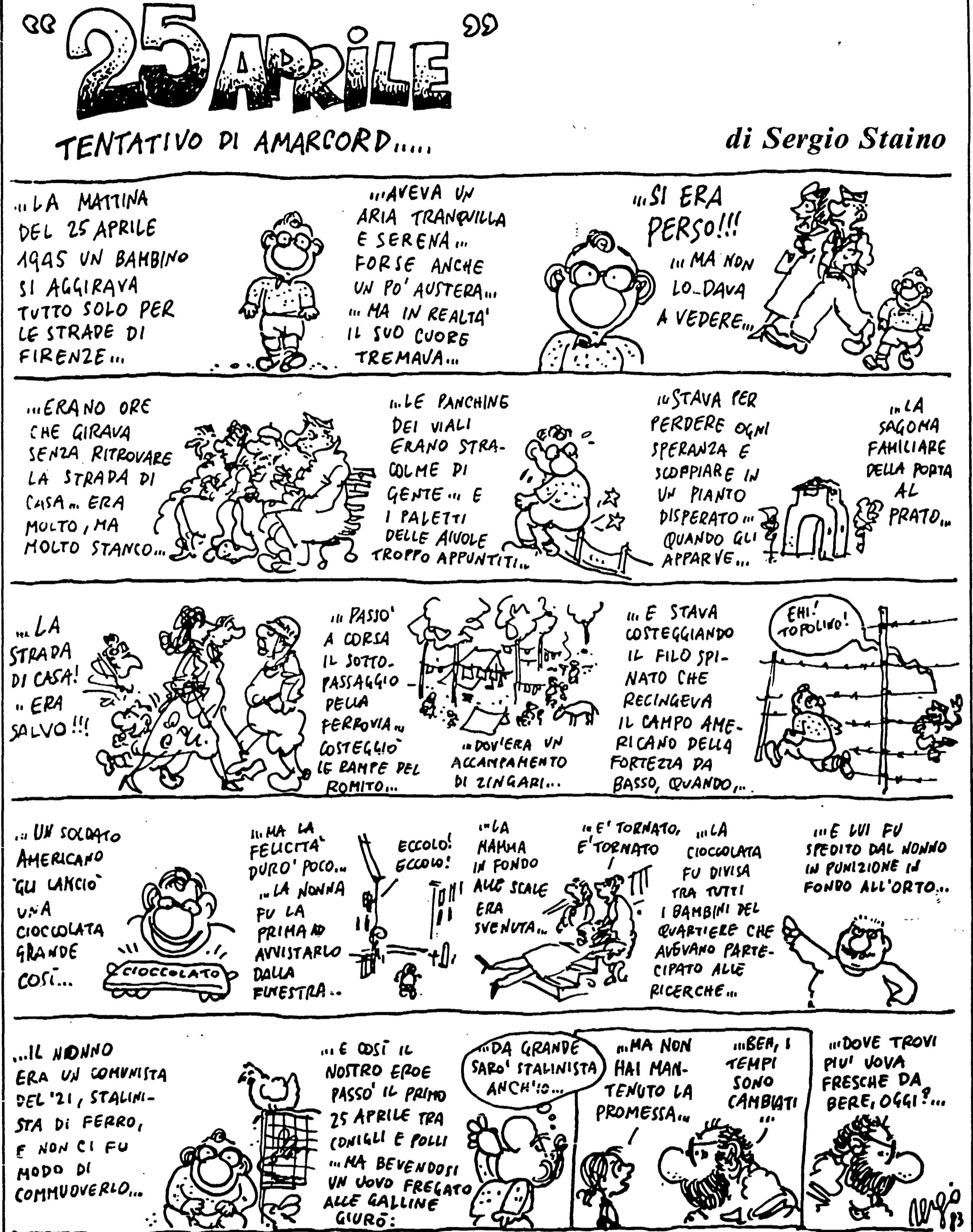
Perché difficili? Perché i grandi cambiamenti avvennero dopo la guerra. È stato così nel primo dopoguerra, quando fu fatto il cambiamento sbagliato, il fascismo. È stato così nel secondo dopoguerra, adesso, quando abbiamo bisogno fatto subito, senza aspettare, perché la guerra è proprio quello che vogliamo impedire.

La fine della guerra mi aveva trovato a Volterra, dove avevo fatto la Resistenza. E subito ero caduto in uno stato di profonda depressione. Va bene, avevo vissuto il fascismo, era tornata la libertà, ma lo sentivo che la libertà non è tutto. La libertà è solo un mezzo, il fine non può non essere che la pace. Ma questo, ci ho messo una vita a capirlo. Ora sono vecchio e malato, e mi domando se la mia vita, le mie azioni, la mia battaglia, che è la sola cosa che mi stia a cuore.

Non chiedetemi di quel tempo, perché so che non ho dato tutto quello che potevo dare. Ricordo solo che ero a Volterra, quando seppi che la guerra era finita.

Il ricordo si confonde con quello che era avvenuto po-

chi mesi prima, quando per noi partigiani tutto era a Rio, e poi tornati a Volterra, dove c'era salito verso Volterra, in una torrida mattina d'estate, ed eravamo in pericolo per i nostri cari, di cui non sapevamo più niente. Si guardava verso la nostra testa, come se questi avessero potuto farci disperdere. Ricordo tutti: il battistero, il campanile, la facciata del duomo, la torre del palazzo comunale, la linea allungata della fortezza... Ricordo che per un tratto si andò lungo la strada, ma quando questo piego in dentro, si perde la strada. Quella sera, si fece ripido: avevamo intorno ciocchi stecchiti, fili d'erba calzinati dai sole, papaveri, rosolacci che riscaldavano di più l'aria col loro odore penetrante, e fu qui che incontrammo una squadra di giovani che scendeva dalla collina, e che aveva attraversato la pianura da dove venivano. Uno di loro mi disse che i miei stavano bene, ne provai sollievo, e nello stesso tempo caddi in quella tristezza in cui ho già parlato. Mi dissi che per me si trattava di ricominciare la vita di prima. Eppure, nonostante il nostro buon lavoro, bastato che fossi voltato indietro per avere chiarissime. Sarebbe bastato che avessi ricordato quelle che mi avevano detto Baba e Liori, i due alabastri comunisti conosciuti durante la Resistenza (di cui ebbi il maggiore affetto), e che sarebbero bastati che avessi riletto Victor Hugo, uno scrittore dell'Ottocento, da cui c'è tanto da imparare. Invece m'intestardii a leggere gli autori del Novecento. M'intestardii, in altre parole, a fare quello che avevo sempre fatto, invece di gettarmi in un'altra strada per una nuova via, anche se in principio non m'avrebbe seguito nessuno. Ci sono voluti fatti gravissimi a svegliarmi dai sonni dogmatici in cui ero caduto, mentre m'avrebbe dovuto risvegliare l'esperienza umana (richissima) della Resistenza.



**L'Unità**

Mussolini e i suoi accoliti giustiziati dai patrioti in nome del popolo

Il popolo italiano

**BENITO MUSSOLINI**

Così l'Unità del 29 aprile annunciava la fucilazione di Mussolini e degli altri gerarchi

**L'Unità**

Milano proletaria e patriottica saluta i soldati delle Nazioni unite

Un'ora coi partigiani dell'Oltr'Po parla

E' 27 APRILE vi erano ancora alcuni cecchinisti fascisti che sparavano dai tetti e dagli alberi. Ma erano sotto controllo e ormai sarebbero stati snidati nel giro di poche ore. Sventolavano bandiere rosse e tricolori quasi a tutte le finestre. I giovani, nelle vie, erano moltitudine. Organizzavano brevi cortei, si raggruppavano per discutere. Alcuni vantava gesta forse mai vissute, il che testimoniva un omaggio al vero eroismo e alla gloria realmente conquistata; altri si rammaricavano di non aver trovato il modo di entrare nella Resistenza, e anche questo rimpianto significava un profondo riconoscimento ai militanti della Resistenza, ai partigiani, ai gappisti, alle donne e alle ragazze che avevano svolto il difficile e rischioso lavoro di staffette. C'era in tutti entusiasmo, tutti erano consci di vivere un momento storico. Furono giorni indimenticabili, che restano ancor oggi negli occhi di tutti. Mi sentivo curioso e insieme orgoglioso. Mi sentivo di stare con me. Insieme visitammo, come se non l'avessimo mai vista, questa città di Milano, ritenuta, pon a torto, la capitale della Resistenza. E la guardavo, ora, con occhi diversi. Mi si presentava disseminata di rovine, con molti edifici ridotti a scheletri desolati, con ferite riparabili...

Durante quella giornata del 27 aprile percorsero quasi tutta la città. Poter vedere il Duomo danneggiato, la cupola della Galleria praticamente distrutta, le ferite inferte al Palazzo di Giustizia, la devastazione di Santa Maria delle Grazie con il sublime affresco di Leonardo da Vinci. Ecco le case bombardate del Carrobbio; ancora quartieri devastati, come quelli di Porta Garibaldi e Porta Nuova... E la scuola elementare di Goria, bombardata con dentro bambini e insegnanti: bombe, e non il consueto squillo di campanello, avevano messo fine alle lezioni... Dal centro alla periferia, da corso Vittorio Emanuele e da San Babila fino ad Affori, un cimitero di rovine. Palazzo Marino distrutto, la Scala orribilmente ferita, il teatro di San Fedele ridotto in cenere... E poi le barecce per i sinistrati, testimonianze viventi della sventura.

I 28 APRILE Milano era completamente liberata. Gli ultimi cecchinisti erano stati sgominati. In pochi reparti tedeschi che non erano fuggiti rimanevano sotto sorveglianza, in attesa dell'arrivo degli alleati. Il popolo di Milano, esultante, si accalcava intorno ai ragazzi abituati alla rinuncia, al sacrificio, alla fatica, alla guerra: non una guerra di aggressione e di rapina, ma una guerra imposta dai nemici della libertà e della dignità umana, dai nemici dell'indipendenza e della coscienza sociale.

VENTIQUATTRO ore dopo, all'improvviso, piazzale Loreto cominciò ad animarsi. Una folla impaziente si accalcava intorno a un ampio chiosco di benzina (demolito anni dopo per esigenze urbanistiche). Là, otto mesi prima, il 10 agosto 1944, i fascisti avevano massacrato 15 partigiani. Era, 28 aprile 1945, dalla fine del putrefatto e chiuso regno di Mussolini, dell'«uomo bianco» Claretta Petacci e dei gerarchi. Non voleva essere tanto un oltraggio alle spoglie dei nemici, quanto un segno tangibile della fine della tirannide, e forse un monito per il futuro...

Giovanni Pepe